

ex libris

Penso che il pericolo che minaccerà la poesia in futuro sarà assai più grande di quello a cui era esposta dalle ideologie nei sistemi totalitari del XX secolo. La poesia rischia di tornare a essere uno strumento al servizio della verità tecnologica e religiosa

Adonis  
La preghiera e la spada

t.a.z.

## FRANCO SERANTINI, RAGAZZO

Lello Voce

Ma quanti sono i sogni, le ferite, i discorsi che abbiamo in comune con questi maledetti anni Settanta? Tantissimi: ed è una sensazione che quasi prende alla gola, vedendosi scorrere sotto gli occhi le immagini di *S'era tutti sovversivi* (ed. BFS-A), il bellissimo video che Giacomo Verde ha dedicato a Franco Serantini, ucciso a vent'anni dalle percosse della polizia a Pisa, nel 1972, durante le cariche seguite al tentativo di impedire lo svolgimento di un comizio neo-fascista. Forse è proprio per questo che ancora non riusciamo a discuterne con serenità...

E quante sono le cose che, invece, in comune non abbiamo affatto? Altrettante, non c'è dubbio: eppure, a guardare i visi che scorrono nel video, ad ascoltare le storie che vi si narrano, le canzoni che gli fanno da sottofondo, beh, non è possibile sottrarsi a una precisa impressione: c'era un discorso

da continuare ed è quel discorso - o, almeno, quanto di meglio e di più duraturo c'era in esso - che noi tutti stiamo continuando. Una volta si sarebbe detto: un filo rosso.

Sul volantino distribuito quel giorno c'era scritto: «Cascasse il cielo sopra un fico, il fascista Niccolai non parlerà». Una promessa non mantenuta, grazie alle cariche della polizia, alla loro violenza selvaggia. E anche questo, probabilmente, è qualcosa che condividiamo con i maledetti anni Settanta.

Ma pur se a Pisa erano poco più di cento e a Genova eravamo, invece, ben più di centomila, c'è un filo, un filo rosso, che unisce Serantini, fermo sul Lungarno Gambacorti, mentre la polizia carica e tutti fuggono, immobile, a guardare negli occhi la furia in divisa che sta per travolgerlo e a urlare, accada quel che accada, «Siete dei fascisti!», e Carlo, che raccoglie l'estintore, quando vede la pistola spuntare dal Defender...



Franco: l'anarchico figlio di nessuno che dormiva in brefotroffio e Carlo, il «punkabbestia» che una casa ce l'aveva e punkabbestia non era affatto. L'anarchico militante Franco Serantini e Carlo Giuliani, più semplicemente ragazzo...

Questo filo rosso, ha un nome: si chiama dignità della lotta e coraggio di dire no, di indignarsi di fronte all'ingiustizia. Così come - tristemente - è senz'altro la stessa la brutalità dello Stato e la sua pretesa di restare impunito. E senz'altro sono gli stessi i sogni e certamente - contateci - non saranno gli stessi gli errori. Anche se sappiamo bene che per certi signori - loro, sì, sempre gli stessi - s'era, e ancora si è, tutti sovversivi.

Non faremo un solo passo indietro. Potete giurarci... Anche in nome di Franco Serantini, ragazzo: cascasse il cielo sopra un fico...

complicanze  
LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI

in edicola  
dal 23 gennaio con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze  
LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI

in edicola  
dal 23 gennaio con l'Unità  
a € 3,10 in più

IL RACCONTO

## Il comunista che amava Ezra Pound

Zimbo, Trippa, Pizzina - inseparabili trio di «picchiatori» rossi negli scontri di piazza durante gli anni roventi dell'immediato dopoguerra -, provenivano tutti e tre dal Testaccio, e malgrado l'amicizia erano diversissimi di carattere e di aspetto.

Zimbo, longilineo, scattante, carnagione bruna, sorriso ironico ma indulgente anche quando scaricava il suo sinistro doppiato dal destro sul viso o al bersaglio grosso dell'avversario: non considerava nessuno «nemico di classe», come invece voleva l'ala dura comunista, e i suoi colpi appartenevano al repertorio «dolce», secchi, fulminei e senza spinta della spalla o del braccio, così che l'avversario si trovava improvvisamente col culo per terra, magari farfugliando imbambolato «cameriere, a me un cappuccino», credendosi al bar. Gommista di professione con un negozietto suo a soli venticinque anni, e fidanzato con la ragazza più carina del rione, fino a qualche anno prima aveva sbarcato il lunario dispendendo nella pineta di Tombolo salme di fanti Usa dalla V armata, che dovevano essere traslate nel cimitero monumentale presso Firenze, un vasto semicerchio tutto croci bianche e prato verde. Poi esibendosi nelle balere in maratone di boogie-woogie di cui era indiscusso campione.

Pasta diversa quella di Trippa e Pizzina.

Trippa, spalle tonde e cascanti, magliette sbrindellate, colorito terreo di chi ha sempre mangiato troppo e male, stomaco prominente per eccesso di coca-cola mista a gazzose o spuma, precoce commerciante di vuoti a perdere e cartacce da rivendere a peso, era tuttavia considerato l'eroe dei ventimila licenziati del Genio civile che nel '46 avevano invaso il centro di Roma, fracassato vetrine, rovesciato automobili, ma rinunciato al saccheggio solo per riguardo al buon nome del partito, e soprattutto per le sberle terrificanti del servizio d'ordine proletario capeggiato dal Trippa, appunto. Fra le cariche della Celere e dei carabinieri a cavallo, verso la fine della bagarre durata due giorni, per la scarica di mitra sfuggita a un poliziotto troppo nervoso erano rimasti sul terreno quattro operai in un lago di sangue, mentre una fila di cavalli - vuoti e contorti i foderi metallici delle sciabole penzolanti dalle selle senza cavallieri - zoccolava in lugubre cadenza sui selciati verso le scuderie delle caserme, guidata per le briglie da carabinieri senza elmetto, le giubbe sbottonate, qualcuna anche lacerata negli scontri.

Pizzina, muratore e scalpellino di poche parole, spigoloso, magro ma implacabile colpire, aveva due soli amori nella sua vita: una sorella che l'aveva allevato, e il partito, che gli faceva da padre giacché un vero padre lui non l'aveva mai conosciuto. Durissimo qual era, quando passava davanti a una banca sputava in terra sibillando: «Sporchi capitalisti».

Tutti e tre erano stati iniziati al comunismo dai discorsi di quanti, prelevati dalla Suburra sventrata per fare largo alla via dei Fori Imperiali, erano stati trasferiti nelle case popolari del Testaccio dai camion della Milizia.

Ora nella locale sezione del Pci quasi tutti i vecchi compagni avevano smesso di battere i pugni sul tavolo: i capi li avevano persuasi ad aspettare buoni e tranquilli l'ora X, cioè il giorno della rivoluzione; poi neanche più quella, perché adesso la linea di Togliatti si chiamava «via italiana e pacifica al socialismo». Dunque via i musci duri e i discorsi incendiari. Togliatti aveva pure vietato le «ris-

se domenicali» coi neri, o gli azzurri monarchici, o i bianchi democristiani: «Ci distaccano dalla popolazione quieta e laboriosa» aveva detto. Ma qualche scontro c'era ancora, anche violento, anche di massa, magari in certi casi deciso proprio dai capi: non si poteva sempre lasciar correre. E allora i tre amici, che nessuno ascoltava nelle riunioni parolose, venivano convocati, ascoltavano le direttive, che poi erano pur sempre «picchiere» - ma per carità senza ospedali, né feriti o peggio -, e le mettevano energicamente in pratica.

Mori Stalin, e Kruscev al XX Congresso del Pcus pronunciò il famoso discorso contro i suoi crimini, errori, arbitrii.

In tutto il partito, anzi in tutti i partiti del mondo, fu uno sconquasso. Poi la rivolta ungherese fece il resto: frazioni in lotta fra loro, stalinisti, antistalinisti, revisionisti, trotzkisti. *Socialdemocrazia*, parola prima vituperata come ingiuria di tradimento, divenne designazione strisciante di nuovi obiettivi del movimento comunista e operaio. Mori anche Togliatti; prese il suo posto il «continuista» Luigi Longo, taciturno, severo, ma umano, ex comandante delle Brigate Internazionali in Spagna, poi delle Brigate Garibaldi nella Resistenza italiana; ma alla sua morte le risse domenicali finirono davvero del tutto con Berlinguer, detto «re Enrico» per il suo carisma e i suoi modi signorili e a volte autoritari, o anche

Simbolo, la Quercia, nome, Pds, poi dai piedi dell'albero scomparvero falce e martello. E dal nome scomparve la parola «partito»



LUCA CANALI

*Zimbo, Trippa e Pizzina, trio di «picchiatori rossi» del dopoguerra, in una sezione Pci dove prima Togliatti vieta le risse, poi arrivano Natta e Occhetto... E a sorpresa appare un manoscritto del poeta dei «Cantos»*

«l'uomo della svolta» per il distacco da Mosca. Scomparso anche lui, fu Alessandro Natta, figura gentile ma ferrea, ex normalista a Pisa, a dirigere il partito, ma poco dopo, convalescente per un infarto, fu frettolosamente sostituito da Occhetto che alla Bolognina, una famosa Sezione del capoluogo emiliano, annunciò la necessità, dopo la caduta del Muro di Berlino, di «rifondare» il partito. Simbolo ne divenne la Quercia; nome: partito democratico della sinistra, Pds; poi dal simbolo scomparvero anche la falce e martello e la scritta Pci, che in un primo momento era stata lasciata ai piedi della Quercia per ricordare almeno le origini. Poi - come se contasse qualcosa -, dal nome scomparve anche la parola «parti-

to», e rimase nudo e crudo solo democratici di sinistra, i Ds, le cui fila però si facevano sempre più sottili. Le sezioni troppo spesso erano chiuse, aprivano a giorni e orari prestabiliti come in un ufficio comunale e parrocchiale. I vecchi scomparivano per legge naturale, i nuovi scarseggiavano. I giovani «impegnati», e ora scontenti, si collocavano prevalentemente «a sinistra della sinistra», gli altri trascorrevano ore davanti ai videogiochi o diventavano *yuppies*, o pensavano ad altro. Resisteva bene invece con le bandiere rosse la Cgil di Cofferati. I Ds insistevano con rarefatta Feste dell'Unità, ma «l'Unità» non recava più scritto sotto il nome «organo del Pci», bensì «quotidiano d'informazione».

il libro

«Reds, racconti comunisti» è il nuovo libro di Luca Canali, in libreria da mercoledì per Bompiani (pagine 210, euro 14). Oltre questo che anticipiamo in questa pagina, raccoglie una serie di racconti su personaggi legati al Pci, in un arco di tempo che va dalla Resistenza ai giorni nostri. Alcuni sono rievocazioni di comunisti «di ferro», uomini che avevano affrontato la Resistenza e che accusarono poi il partito di «tradimento socialdemocratico». Luca Canali, classe 1925, poeta e traduttore di poeti e scrittori latini, ha pubblicato anche svariati testi di narrativa: per esempio «La Resistenza impura», «Diario segreto di Giulio Cesare», «Memorie di un libertino depresso», «Autobiografia di un baro», «Diverse solitudini», «Spezzare l'assedio»

In una di queste occasioni di notizie stavamo per salutarci, quando Zimbo ebbe quasi un sussulto, strano in lui.

«Ah dimenticavo!» Aprì il borsello, ne tirò fuori il portafogli, dal portafogli come in un gioco di prestigio estrasse una busta, e infine dalla busta un foglietto ingiallito dal tempo.

«L'ho tenuto da parte per te. Sei un intellettuale, è giusto che lo tenga tu, piuttosto che un artigiano come me».

Me lo porse. C'era scritto qualcosa con una grafia minuta, aguzza, quasi indecifrabile. Più chiara la firma.

Guardai stupefatto e incredulo Zimbo.

Quella firma era: Ezra Pound.

Zimbo, assorto e come sperduto fra i ricordi, spiegò: «Quando scavo salme a Tombolo, ci mandarono per certi lavori anche nel campo di concentramento di Coltano, dov'erano relegati collaborazionisti e fascisti della Repubblica sociale. Fra loro, un vecchio tutto bianco, capelli, barba, baffi. Mi piacque il suo sguardo che ti trapassava come una raffica di spilli, ma per capirti non per ferirti. Non poteva essere una carogna. Del resto vere carogne la dentro ce n'erano poche: era gente che aveva seguito le sue idee, giuste o sbagliate che fossero. Come sempre le vere carogne erano altrove, in libertà e con grossi conti in banca. Durante quei due o tre giorni che restammo lì, il vecchio, Pound, dico, mi prese in simpatia e quando ci salutammo mi disse: «Tieni, sono pochi versi dei miei *Cantos pisani*, tienili come mio ricordo». Io non sapevo di che si trattasse, e neanche chi fosse Pound. Quando anni dopo me l'hanno spiegato, ho subito pensato: «Se incontro Luca gli faccio un regalo».

Presi il foglietto e le mani quasi mi tremavano. Ora ci abbracciamo. Mentre mi allontanavo senza voltarmi, forse per non commuovermi, e con la maggior cautela possibile cercavo di riporre quel prezioso frammento nella sua busta e poi nel portafogli, sentii un forte: «Ehi!» alle mie spalle. Mi voltai. Zimbo, accennando un passo di boogie fra le risa dei figli, mi gridò la frase che, a tarda sera o a notte inoltrata, chiudendo la Sezione Testaccio del Pci, rivolgevo ai compagni per salutarli, tanti, troppi anni fa: «Adios, compañeros» e calcio con stile una palla che, chissà come, rotolando gli era capitata fra i piedi.

Nel campo di Coltano c'erano collaborazionisti e fascisti di Salò. Tra loro un vecchio tutto bianco il suo sguardo ti trapassava